

## IL PIÙ GRANDE SCRITTORE HAITIANO

## Tra le macerie del terremoto cercando fiori e urla di zombie

Ho imparato a resistere con la scrittura al terrore della dittatura e racconto un popolo che non abbandona mai la speranza

Dany Laferrière sarà ospite giovedì prossimo a «Letterature» il Festival Internazionale di Roma curato da Maria Ida Gaeta (ore 21, in piazza del Campidoglio; nella stessa serata, leggeranno brani dei loro libri anche Concita De Gregorio e Binyayanga Wainaina).

Il 23 giugno, sarà invece a «Salerno Letteratura» con Marie Hélène Laforest al Tempio di Pomona

DANY LAFERRIÈRE

**N**on saprei dire con esattezza come sono diventato scrittore, né quando, né perché. In realtà non saprei dire granché, di questa passione che dà forma alla mia vita da più di quarant'anni. Sono propenso a credere che, se sei uno scrittore, lo sei ancor prima di cominciare a scrivere. E a partire dal momento in cui accetti questa condizione devi comportarti da scrittore in tutto e per tutto: devi mangiare come uno scrittore, camminare come uno scrittore, parlare come uno scrittore, dormire come uno scrittore, per poter poi sognare come uno scrittore.

Se risalgo la corrente di questo lungo fiume d'inchiostro fino alla sorgente, mi accorgo che tutto ha avuto inizio dalla lettura dell'alfabeto sul volto di mia nonna (nel fitto intrico delle sue rughe). A quel tempo abitavamo a Petit-Goâve, un paesino al confine tra i dipartimenti sud e ovest di Haiti. Era la fine degli anni Cinquanta. Papa Doc, il nostro dittatore, regnava sui suoi sudditi, facendo credere a tutti che le divinità vudù gli erano propizie.

E a questa credenza aggiungeva il terrore. Io vivevo a Petit-Goâve perché Port-au-Prince era diventata pericolosa per chi, come me, era figlio di un esule. Petit-Goâve, invece, era un posto tranquillo, dove i pomeriggi sembravano non finire mai. Trascorrevo il tempo in veranda insieme a mia nonna. Ed è stato lì che ho imparato tutto.

Mia nonna era solita offrire il caffè ai passanti e loro in cambio le raccontavano la loro giornata. Io osservavo le formiche andare e venire lungo le fessure tra i mattoni gialli e intanto ascoltavo quelle conversazioni. Ero circondato da donne. Mia madre aveva quattro sorelle che mi adoravano. All'epoca nessuna di loro era sposata. Mi vestivano con i loro colori preferiti. Io mi nascondevo nella grande camera in cui dormivano per ascoltare nei minimi particolari le vicende della loro vita sentimentale - oltre a tutte le piccole seccature della vita quotidiana.

È stato così che ho capito che vedevano la vita in modo completamente diverso da mio nonno e da mio zio. Mio padre, allora, era già in esilio. Le mie zie hanno sempre avuto una maniera particolarissima di cogliere l'essenza delle cose. Non si sono mai lasciate sfuggire neppure un dettaglio. Molti anni dopo, rileggendo i miei libri per farne la materia di un documentario sulla scrittura, mi sono reso conto che il mio modo di scrivere rifletteva la loro visione del mondo. Mia nonna mi ha insegnato ad avere una visione prospettica. Mi ero accorto che guardava sempre verso l'orizzonte. Dal salotto riusci-

va a intuire tutto ciò che accadeva in qualsiasi altro punto della casa, e perfino in strada.

Penso che uno scrittore debba avere uno sguardo d'insieme, credo che debba essere in grado di capire l'intima essenza dei suoi personaggi pur senza sapere bene che cosa li muove. Sono rimasto a Petit-Goâve con mia nonna fino all'età di dieci anni: ignoravo che quella parentesi felice non aveva niente a che fare con ciò che accadeva nel resto del paese. Per preservarmi dal veleno della dittatura, mia nonna e le mie zie mi colmavano di affetto. Volevano che un giorno, ripensando alla mia infanzia, potessi rappresentarmela come un periodo idilliaco. Era questo il loro modo di combattere il mostro del totalitarismo.

Ma la catastrofe, momentaneamente stornata, mi attendeva al varco a Port-au-Prince, una città che sapeva di smog, smania di vivere, sperma e denaro sporco. La notte, a Port-au-Prince, era una giungla irta di pistole. All'inizio degli anni Settanta entro a far parte di un gruppo di giovani giornalisti. Papa Doc è morto, e al potere è salito Baby Doc. Se Papa Doc si faceva forte dell'appoggio dei «tonton macoute», Baby Doc si serve ora dei «léopard» (un corpo speciale dell'esercito). A un certo punto le due formazioni cominciano a spararsi addosso. Approfittando della confusione che si viene a creare, comincia a organizzarsi una prima forma di dissenso. Partiti politici, giornali indipendenti, dibattiti pubblici sulla democrazia. All'epoca ho ventitré anni. I giornalisti attraversano l'isola in lungo e in largo per indagare le condizioni in cui versa il paese. Di notte ci si ritrova nei bar e nei bordelli frequen-

ti dagli scagnozzi del regime. È lì che circolano le informazioni. Mia madre mi aspetta sempre in piedi fino a tardi.

Una mattina viene rinvenuto, sulla spiaggia, il cadavere di un giornalista con il cranio fraccassato. Era il mio miglior amico. Mia madre viene a sapere da una sua conoscenza, un colonnello, che io sono il prossimo della lista. Ho dovuto lasciare il mio paese da un giorno all'altro e me ne sono andato, senza un soldo, a Montréal. Per otto anni ho fatto l'operaio in fabbrica. Ai miei occhi era la miglior scuola di scrittura che ci fosse. Avevo smesso di essere il giovane intellettuale di un tempo, iperprotetto dalla nonna, dalla madre e dalle zie.

Usavo per scrivere lo stesso metodo con cui cucinavo: buttavo i vari ingredienti (carne e verdure) in una pentola piena d'acqua bollente, sperando che i diversi sapori si amalgamassero tra loro. Per dare carattere a un piatto lo devi aromatizzare con qualche spezia. È difficile mangiare da soli, ed è doloroso non poter condividere con nessuno una pagina appena scritta. Per otto anni ho scritto e mangiato da solo. Poi è uscito il mio primo romanzo (*Come fare l'amore con un negro senza stancarsi*), e con quel romanzo è arrivata, tutt'a un tratto, anche la notorietà.

Mi sono dovuto rifugiare a Miami per continuare a scrivere indisturbato. Una decina di libri. Dopodiché sono tornato a Montréal. All'inizio del gennaio 2010 rientro a Port-au-Prince ed ecco che c'è il terremoto, impreveduto e devastante. Sul mio taccuino nero annoto tutto ciò che vedo: le case che crollano e i fiori che resistono. Da quello zibaldone

ho tratto un libro. Un congolese mi ha detto che la mia descrizione così frammentata di Port-au-Prince gli ha fatto pensare alla guerra.

[Traduzione di Francesca Scala e Giuseppe Girimonti Greco]

## Ritorno dall'esilio



*Il 12 gennaio del 2010, tornato ad Haiti per partecipare a un festival, Laferrère sente la terra tremare. È la tragedia del terremoto che devasta l'isola. Il libro, composto da istantanee, racconta lo sgomento di fronte alla prima, violentissima scossa, la commozione dell'opinione pubblica mondiale e il cinismo dell'imponente macchina mediatica che si precipita sull'isola insieme ai primi soccorritori. E poi gli amici scomparsi, la madre anziana, i problemi che dopo il sisma si*

*sommano a una quotidianità già complicata. L'io personale dell'autore diventa l' "io" collettivo di un popolo che scende in strada per commemorare nel canto le vittime e affrontare con fierezza il futuro. "Finché qualcuno non avrà gridato il nostro nome, resteremo zombi".*

*«Tutto si muove intorno a me», (traduzione di G. G. Greco e F. Scala) 66thand2nd pp. 137 € 15*

## Viaggio nel sisma



*Dopo vent'anni passati da esule a Montréal, l'autore torna a casa, dalla madre e dalla zia, a Port-au-Prince, Haiti. È il 1996 e il paese, in apparenza, non sembra cambiato. L'odore del caffè è lo stesso, e anche la povertà, brutale e violenta. E sono gli stessi anche gli amici, rimasti fedeli alla propria giovinezza. Eppure lungo lo scorrere dei giorni, dei silenzi dei cari, delle parole bisbigliate per strada qualcosa di diverso emerge: per capirlo l'autore si dedica via via a un'indagine sui morti, sugli*

*«Il paese senza cappello» (trad. C. Poli) Nottetempo pp. 290, € 16 (In libreria dal 19 giugno)*

*zombie haitiani, che abitano come fantasmi il calore e il rumore della città. Un racconto che procede per brevi flash che catturano immagini, suoni e odori dell'isola dove i defunti non riposano nel cimitero ma vanno in giro per la strada e per le campagne.*





CHARLES PLATIAU/REUTERS

**ACCADEMICO DI FRANCIA**

*Dany Laferrière è nato a Port-au-Prince, Haiti, nel 1953.*

*Figlio di un intellettuale fuggito in Quebec perché inviso al regime di Papa Doc, ha fatto il giornalista prima di essere costretto a lasciare a sua volta il Paese nel '76, minacciato per le sue inchieste dalle milizie di «Baby» Doc. Riparato in Canada, si è dedicato a varie attività fino all'uscita, nel 1985, del romanzo d'esordio, «Come fare l'amore con un negro senza fare fatica» (Baldini Castoldi Dalai) primo capitolo dell'«autobiografia americana», in dieci romanzi.*

*Nel 2009 ha vinto il Prix Médicis con «L'enigma del ritorno» (Gremese) e dal 2013 è Membro permanente dell'Accademia di Francia*